

Screditare Benedetto Croce. Aldo Romano tra storiografia e spionaggio

Mimmo Franzinelli

Dalla metà degli anni Venti Benedetto Croce rappresenta una spina nel fianco del regime¹. Per molti intellettuali contrastarlo diviene un'operazione remunerativa e priva di rischi, utile alla carriera. Oltre alla dimensione pubblica della polemica giornalistica, che si configura come una vera e propria macchina del fango, vi è la sfera riservata delle spie, sguinzagliate dietro al filosofo. Mussolini e i vertici della polizia valutano attentamente quanto l'apparato riservato scopre sul *noto oppositore*, e rimeritano chi li orienta in proposito. Decine gli informatori che – in modo più o meno saltuario – ne segnalano spostamenti, contatti o commenti. Uno in particolare nel 1934 si concentra ossessivamente sul filosofo, dedicandogli rapporti dettagliatissimi e in buona parte affidabili, essendo egli interno alla cerchia partenopea crociana e occupandosi professionalmente di ricerca storica.

Su Aldo Romano (Napoli 1909-Roma 1973) è calato da decenni il velo dell'oblio, nonostante una fitta produzione storiografica, concretizzatasi in volumi innovativi sul Risorgimento e sulla protostoria del movimento operaio, la curatela degli scritti di Carlo Pisacane, la collaborazione a prestigiose riviste. Chi oggi digiti su Wikipedia *Aldo Romano*, si troverà dinanzi a un batterista jazz, un calciatore e un fisico. Oblio cui corrisponde un torbido passato, da volonteroso aiutante della questura di Napoli nello spionaggio di Benedetto Croce.

Proveniente da famiglia della borghesia intellettuale d'orientamento filo-socialista (il padre è proprietario e direttore dell'istituto privato «Vittoria Colonna»), è allievo di Adolfo Omodeo, affezionatosi a questo ragazzo volitivo ed entusiasta, motivato allo studio della sinistra risorgimentale da sentimenti di libertà conculcati dal regime. Romano vagheggia rivolgimenti politici contro la dittatura, ad opera di giovani ribelli portatori di elevate idealità. I sogni s'infrangono nel giugno 1929, quando viene arrestato – ventenne – con un com-

¹ Questo saggio sviluppa l'analisi su Aldo Romano presentata in forma sintetica nel volume *Croce e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

pagno d'università, per contatti epistolari con l'ex ministro del Lavoro Labriola (esule in Francia), la redazione di un «libello antifascista» e la diffusione di stampa illegale (il foglio «Più Avanti!»). Fa parte di un'ingenua cospirazione di studenti, frequentatori di casa Croce con Giorgio Amendola. Condannato il 5 luglio 1929 a due anni di confino, da scontarsi a Cava dei Tirreni, dopo sette mesi – in accoglimento della domanda di grazia – la condanna gli viene commutata nel più blando provvedimento di «ammonizione».

A Napoli, Romano trova una situazione deprimente. Alcuni compagni sono imprigionati o relegati in remote località di confino, altri hanno trovato scampo nell'esilio e altri ancora si sono adattati alla realtà, ammainando la bandiera della ribellione. Il solo Benedetto Croce è rimasto immutato, sia pure con minor seguito di discepoli: egli rappresenta per l'ex confinato un modello irraggiungibile e una fonte di frustrazione, per il distacco generazionale e sociale che lo fa sentire incompreso, come se unicamente al filosofo fosse possibile astrarsi da compromessi e asprezze della vita, in olimpica superiorità.

La sottoposizione a misure di polizia, col rito delle due firme settimanali in questura, angoschia il giovane, timoroso di aver compromesso il proprio avvenire professionale: il 4 dicembre 1931 tenta il suicidio, ingerendo un'overdose di medicinali.

Riprende i contatti con Croce, che nel 1932 gli suggerisce un saggio sulla poesia di Francesco Gaeta², bizzarro intellettuale partenopeo suicidatosi cinque anni prima e tenuto in gran conto dal filosofo (che ne curerà le opere postume). Un contributo alla riscoperta del poeta, di cui Croce gli è grato.

Nel 1932-1933 scrive sulla rivista fiorentina di Alberto Carocci «Solaria», citando-vi positivamente la rivista crociana «La Critica»; sul numero dell'aprile-maggio 1933 vi pubblica un saggio simpatetico su Georges Sorel, nel quale cita più volte Croce.

Il 24 giugno 1933 si laurea alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze con una tesi sulla formazione della coscienza politica di Pisacane attraverso le crisi della giovinezza e l'esperienza del 1848-49. È nel frattempo divenuto beniamino di due protagonisti della vita culturale italiana: l'ex quadrumviro Cesare Maria De Vecchi e lo «storico nazionale» Gioacchino Volpe, entrambi esecrati da Croce, che li disistima sul piano intellettuale.

De Vecchi, insediato nel luglio 1933 dal duce alla direzione della «Rassegna storica del Risorgimento» con l'incarico di fascistizzarla³, sul primo numero della nuova gestione pubblica un saggio di Romano sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane. Lavoro citato da «Il Popolo d'Italia», con compiacimento del giovane autore, che addirittura riconduce quella lode alla penna di Mussolini e si illude di divenire un personaggio di prima grandezza nella storiografia di regime⁴.

Nel 1934 si aggiudica una delle tre borse di studio triennali della prestigiosa Scuola storica annessa all'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, fondata nel

² Cfr. Aldo Romano, *La poesia del Gaeta*, «Il movimento letterario» (Napoli), a. 2, maggio-settembre 1932.

³ Sulla politicizzazione della storiografia risorgimentale cfr. Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, Roma, Carocci, 2006.

⁴ Cfr. Aldo Romano, *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1933, pp. 51-92; il saggio è citato il 14 luglio 1933 da «Il Popolo d'Italia».

1926 da Gioacchino Volpe e da questi diretta⁵. Trasferitosi nella capitale, trova finalmente un mentore alternativo a Croce, che disprezza Volpe quale medievista improvvisatosi contemporaneista per «storicizzare» il regime, conferendogli dignità fasulle.

La frequentazione dei due gerarchi favorisce una crisi spirituale e un rovesciamento d'identità. A tre anni dalla domanda di grazia – nella quale s'impegnava a cessare l'opposizione e divenire cittadino esemplare – le ragioni allora addotte strumentalmente per tornar libero divengono il suo nuovo abito. Per molti proletari, a determinare cedimenti interiori sono i disagi economici e la disperazione per le sofferenze dei congiunti; in intellettuali come Romano (e in altri transitati d'un colpo dall'antifascismo al consenso al regime, quali i filosofi Santino Caramella e Adriano Tilgher, i giornalisti Giovanni Ansaldo e Mario Missiroli) gioca piuttosto la volontà di non restare tagliati fuori, ovvero il terrore della rovina professionale. E la raggelante scoperta di avere assai sottovalutato il radicamento del regime. In questo particolare caso, vi è un fattore aggiuntivo: il risentimento e l'astio verso Benedetto Croce, con velleità di rivalsa contro un maestro che raccomanda l'opposizione, senza poi soccorrere i discepoli rovinati dalla sua predicazione. Rancore sul quale incidono le nuove frequentazioni e – come si vedrà tra poco – le seducenti profferte di questurini abituati a «lavorare» oppositori in crisi.

Il riposizionamento ideologico si riflette sull'impostazione storiografica, che vede Romano identificare la destra storica con uno sterile conservatorismo, mentre la causa della rivoluzione sociale è impersonata da idealisti alla Pisacane, che agirono con la medesima irruenza delle camicie nere... Nella ricostruzione di attività e biografie dei pionieri del socialismo, vorrebbe soppiantare Nello Rosselli, allievo della scuola di Volpe nel 1927-1930 e autore nel 1932 del libro *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*⁶. Nell'interpretazione rosselliana, il tragico eroe della spedizione del febbraio 1857 a Sapri è una specie di precursore dei cospiratori antifascisti, disposti come lui alla lotta pur se destinata alla disfatta; emblematica, la conclusione del testo: «Il viandante, nel varcare il torrente, deve gettare pietre su altre per poter porre il suo piede sicuro sulle ultime che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso. Pisacane, anche lui, pareva sparito nel nulla. Ma sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare e posa uno dei piloni granitici dell'edificio italiano».

Volpe segue con premuroso riguardo i due promettenti allievi, i primi a consultare importanti documentazioni archivistiche su ideologia e azione di agitatori politico-sociali quali il partenopeo Cafiero e il russo Bakunin (cui Riccardo Bacchelli ha dedicato nel

⁵ Sui contatti con Volpe, determinanti per la carriera di Romano, cfr. Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 505-507. Per un inquadramento generale: Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana 1926-1943*, 2 vol., Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1982 e 1984 (il primo volume, a carattere antologico, include il saggio di Romano *Dagli studi sul Pisacane alla politica estera, alle ricerche sul movimento operaio e socialista*, pp. 225 ss.).

⁶ Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1932 (riediz. Genova, Lerici, 1958; Torino, Einaudi, 1977, e Verona, QuiEdit, 2010). Cfr. Giovanni Cerchia, *Il mito di Pisacane nella sinistra italiana*, in Carmine Pinto e Luigi Rossi (a cura di), *Tra pensiero e azione: una biografia politica di Carlo Pisacane*, Salerno, Plectica, 2010, pp. 241-263, e David Bidussa, *Scrivere e leggere Carlo Pisacane di Nello Rosselli*, «Italia contemporanea», n. 259, 2010, pp. 263-283.

1927 il fortunato romanzo storico *Il diavolo al Pontelungo*). Un'attenzione tanto più desta, in quanto Volpe presenterà nella *Storia del movimento fascista* figure come Pisacane e altri sfortunati idealisti quali antesignani del socialismo nazionale, precursore del mussolinismo.

Risoluto a farsi strada, Romano – che parla di sé in terza persona – sottolinea «il nostro dissenso ideale con il Rosselli, proveniente da una scuola storica che non risponde più alle esigenze moderne che la storiografia idealistica rappresenta, di quella scuola che per ragioni esplicative chiameremo salveminiiana»⁷. Un simile giudizio, quando l'esule Salvemini – cofondatore di Giustizia e Libertà – è attivissimo contro la dittatura anche sul piano storiografico (ha da poco pubblicato a Parigi la corrosiva monografia *Mussolini Diplomate*), pone Nello Rosselli, già reduce dal confino politico, in pessima luce agli occhi del potere. A fugare eventuali dubbi sul retroscena dell'insidiosa recensione, Romano preannunzia, nelle righe finali, un proprio libro sul Pisacane, destinato a colmare le lacune rosselliane.

Con curioso tempismo rispetto alle velleità autoaffermative, l'ambizioso studioso stabilisce un canale di collegamento col questore di Napoli Giuseppe De Martino e col dirigente della Squadra politica Vincenzo Agnesina, con i quali concorda la raccolta d'informazioni sugli ambienti intellettuali partenopei⁸. Rapporto formalizzato a inizio 1934 con l'intesa su un compenso mensile di 500 lire sul bilancio del ministero dell'Interno, l'assegnazione del numero in codice 543 e il nome di copertura di *Cesare*. L'epigono dell'imperatore romano è in buona compagnia, tra i fiduciari diretti della Polizia politica, con i colleghi *Ciro* (Rinaldo Ravano), *Dario* (Pietro Redanò), *Alessandro* (Arnaldo Romani), *Aurelio* (Mario Chierchia), *Adriano* (Corrado Tribuni), *Tiberio* (Italo Tavolato) e *Giustiniano* (Secondo Mairano).

Con lo zelo del neofita e la volontà di emendarsi, il venticinquenne si getta a capofitto nello spionaggio, muovendosi con intelligenza, acume e sottile cattiveria. Fornito di spiccate doti intuitive, sa bene in che consista il suo compito: mettere a nudo Croce nella cerchia famigliare, nelle frequentazioni amicali e nel suo laboratorio intellettuale, con particolare attenzione a compromissioni politiche. Nessuno più di lui può scoprire dettagli, nomi e circostanze; il questore Giuseppe De Martino è orgoglioso di questo ingaggio, poiché la «lunga ed intima convivenza [sic!] col noto Senatore» consente a «Cesare» di maturare «una esatta ed aggiornata conoscenza degli umori e degli orientamenti del detto filosofo antifascista». E il capo dell'Ufficio politico Agnesina è un esperto orientatore.

In effetti, grazie allo storico del Risorgimento la polizia acquisirà una visione ravvicinata della vita e delle frequentazioni di Croce. Lo spione arricchisce i suoi rapporti con interpretazioni psicologiche ispirate a grande antipatia: «Il carattere di Croce – come ho potuto apprendere da lunga convivenza [sic!] con lui – è autoritario, egocentrico, impulsivo. Vive soprattutto di odi e di amori, e quando ama o odia nessuno può distoglierlo dalle

⁷ Cfr. Aldo Romano, *Pisacane ed un suo storico*, «Rassegna storica napoletana», n. 2, 1933.

⁸ L'inizio della collaborazione con la questura di Napoli sarebbe da individuarsi – secondo uno storico degli apparati riservati fascisti – nel 3 giugno 1933 (Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004). Tuttavia le evidenze documentarie, ovvero le trascrizioni di relazioni informative, riguardano il 1934.

sue simpatie». Abituato a misurare gli altri col proprio metro, l'informatore crede che il consolidamento del regime debba necessariamente debilitare il *noto oppositore*, poiché ritiene impensabile ostinarsi a contrastare la dittatura⁹.

I rapporti, consegnati al questore e da questi inoltrati al capo della Divisione Polizia politica Michelangelo Di Stefano, finiscono sulla scrivania di Bocchini, che aggiorna il duce. L'analisi delle informative svela l'intrico di motivi che trasformano un giovane studioso in malevola spia. A deciderlo in tal senso, è anzitutto un'esigenza autodifensiva, per smarcarsi dalle accuse di antifascismo e dalle relative conseguenze. Anche Romano, come vari transfughi, valuta l'inserimento negli apparati riservati del regime come una base per il rilancio professionale, con nuove protezioni e sicurezze. E crede tramontata per sempre l'epoca dell'antifascismo.

Addentratosi nel groviglio spionistico, prova l'ebbrezza di essere un interlocutore di questori e gerarchi. Non si sa con che spirito intaschi le 500 lire mensili, versategli dal compiacente Agnesina. Le note informative di Romano rivelano le tecniche spionistiche e l'abisso in cui la dittatura può spingere un giovane intellettuale – psicologicamente smarrito e professionalmente motivato – a mansioni moralmente disdicevoli. I suoi memoriali sprigionano perversioni congiunte ad abilità investigative non comuni nel districarsi nella vasta cerchia crociana. Ecco un esempio dei teoremi parapolizieschi di «Cesare», a partire dalla retata della primavera 1934 contro il Centro interno giellista, con l'arresto di Barbara Allason, a diretto contatto col «prof. Umberto Cosmo, insegnante di italiano, e della signora Ada Gobetti, vedova del noto Piero», nonché «in fitta corrispondenza» con Nello Rosselli, «cugino di Alessandro Levi e certamente in rapporti con il gruppo degli ebrei torinesi presso i quali si recava spesso»¹⁰. Egli evoca insomma una catena di corresponsabilità, fornendo alla polizia più o meno solidi teoremi accusatori.

Nel suo raggio d'osservazione entra un numero impressionante di intellettuali, legati a Croce – a suo dire – da rapporti cospirativi: Barbara Allason, Roberto Bracco, Arrigo Caju-mi, Santino Caramella, Alessandro Casati, Edmondo Cione, Anton Dante Coda, Eugenio Colorni, Umberto Cosmo, Eugenio Della Valle, Floriano Del Secolo, Gino Doria, Achille Geremicca, Leone Ginzburg, Ada Gobetti, Franco Lombardi, Adolfo Omodeo, Alfredo Parente, Blanche Piccoli, Laura Rossi, Luigi Salvatorelli, Mario Sansone, Enzo Tagliacozzo e altri ancora.

Romano unisce l'utile al dilettevole: per far piazza pulita dei redattori della «Nuova rivista storica» (diretta da Gino Luzzatto) e dunque crearsi nuovi spazi di carriera, definisce quel periodico un punto di aggregazione e di elaborazione dell'antifascismo.

Il modo con cui si riferisce a Croce rivela volontà ritorsive, come di chi si sia sentito ingiustamente accantonato dal Maestro che ora vende alla polizia. Una silloge di giudizi

⁹ Informativa di polizia del n. 543, Napoli, 11 luglio 1934: Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Polizia politica, fascicoli personali, b. 348, f. Croce Benedetto). Sull'informatore partenopeo, si veda inoltre il materiale conservato in ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4386, f. Romano Aldo.

¹⁰ Informativa di polizia del n. 543, aprile 1934 (ACS, Polizia politica, Materia, b. 122, f. K/15 «Giustizia e Libertà»).

ritagliati dai suoi rapporti: «capo di uno striminzito gruppo di retrogradi»; «fastidioso Socrate da strapazzo»; «*punctum dolens* della questione intellettuale del Fascismo»; «ultimo intralcio posto dall'antifascismo alla marcia trionfale del Regime»... Ma, contraddittoriamente, precisa che «cheché si dica, [Croce] è assai più vivo [del Gentile] nella cultura italiana».

L'attività di «Cesare» si estende al movimento Giustizia e Libertà, spiato attraverso saltuarie frequentazioni di Casa Rosselli, a Firenze, ma senza la possibilità di raccogliere informazioni nemmeno lontanamente comparabili con quelle sull'*entourage* partenopeo di Palazzo Filomarino¹¹.

Dopo mesi di convulsa attività informativa, si crede pronto al salto di qualità e prospetta al questore di Napoli una manovra per riavvicinare Croce al fascismo. A un'immodesta premessa («Il sottoscritto, oltre a conoscere le abitudini, gli amici, il carattere mentale di lui, ne conosce i punti deboli e le strane suscettibilità») segue un astuto ragionamento: «Per eliminare questo increscioso stato di cose assai dannoso alla compagine spirituale della vita culturale italiana, non basta ridurre il Croce senza quasi seguaci, non basta allontanarlo dal consorzio degli uomini che credono e agiscono»: lo si deve screditare agli occhi della cultura europea che tanto lo considera. Si dovrebbe «portarlo gradatamente a qualche gesto di simpatia per il nuovo orientamento politico in Italia», ed amplificarne strumentalmente il «cedimento» sulla stampa, per destabilizzarne la reputazione¹².

Il questore di Napoli – galvanizzato dai vantaggi derivanti dalla riuscita dell'operazione – esorta Bocchini a consentire la manovra di aggiramento:

L'informatore «Cesare», la cui passata, lunga ed intima convivenza col noto Senatore Benedetto Croce ed i riferimenti che in varie occasioni ha avuto modo di fare a questo Ufficio nei riguardi di quest'ultimo, preliminarmente garantiscono in lui una esatta ed aggiornata conoscenza degli umori del detto filosofo antifascista, da qualche tempo mi prospettava la non difficile eventualità di riuscire, con un'azione ben condotta, a far staccare il Croce dalla posizione di intransigenza assunta nei riguardi del Regime¹³.

De Martino, insomma, garantisce di persona affidabilità e utilità dell'azione spionistica di Romano, che a questo punto (metà settembre 1934) funge da agente provocatore. Ma Arturo Bocchini, ben più esperto del questore di Napoli e del suo volenteroso aiutante, sa bene che Croce è molto più tenace di quanto non dipingano i rapporti di «Cesare». E annota, di traverso alla lettera del questore: È una cosa troppo complicata.

Desideroso di ottenere il via libera, l'informatore dettaglia il piano, chiarendo la particolarità del momento, idoneo quant'altri mai per «lavorare» il vecchio e sfiancato filosofo: «Croce è fisicamente e moralmente stanco, i suoi amici lo hanno quasi tutti abbandonato, quei pochi che gli sono rimasti accanto – anche se non lo dicono – sono tutti vogliosi di

¹¹ Sul lavoro contro Giustizia e libertà si veda la seconda parte di Giovanni Sedita, *L'intellettuale che spiava Benedetto Croce*, «Nuova storia contemporanea», n. 1/2000, pp. 49-64.

¹² Rapporto dell'informatore «Cesare», 9 settembre 1934 (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Polizia politica, fascicoli personali, b. 348, f. Croce Benedetto). Laddove non indicato diversamente, i documenti di polizia utilizzati di seguito sono conservati in questo stesso fondo archivistico.

¹³ Il questore di Napoli al capo della Polizia, 20 settembre 1934.

risolvere una insostenibile situazione. Ha il vuoto attorno». D'altronde, non si può attendere che la questione venga risolta con la scomparsa per motivi naturali del *noto oppositore*, poiché ciò eternerebbe la percezione di Benedetto Croce in modo rovinoso: «Se, domani, egli morisse, sarebbe universalmente salutato come un novello Boezio, come il paladino della libertà, come l'ultimo oppositore del tiranno»¹⁴.

Romano sa di non avere l'autorevolezza né la capacità di smuovere il filosofo: propone pertanto di coinvolgere una persona di sua fiducia. Esamina e scarta di volta in volta Adolfo Omodeo, Floriano Del Secolo e Alessandro Casati; valuta con attenzione Luigi Russo («desideroso ardentemente di inserirsi, ambiziosissimo» ma «individuo leggiere e svagato»), ma alla fine indica quale candidato ideale il pedagogista fiorentino Ernesto Codignola, «amico assai stimato del Croce ed insieme persona devota al Regime», e che «gode anche la fiducia del più autorevole consigliere di Croce, Adolfo Omodeo». Basterebbe «indurre il Croce ad una minima adesione, che poi si dovrebbe sfruttare al massimo per mostrare all'Europa che anche l'opposizione ideale in Italia è finita». Le conclusioni sono espresse in tipica fraseologia fascista: «Occorre che sia elegantemente eliminato uno scozziatore ritardatario che, sfruttando la sua enorme popolarità europea, richiama su di sé con queruli elogi l'attenzione pubblica e riesce ancora a commuovere la gente delle inesistenti sue pene»¹⁵.

Dopo varie perplessità il capo della Polizia consulta Mussolini, che autorizza l'operazione, ma con precise limitazioni: «S.E. il nostro Capo m'incarica di farLe sapere che *Cesare* può – se crede – dar corso alla sua proposta, a condizione però che egli conservi all'iniziativa un carattere assolutamente personale, in modo da non lasciare nemmeno lontanamente l'impressione che agisca per incarico riservato direttamente o indirettamente»¹⁶. La bozza della risposta annotava che «i suggerimenti di *Cesare* per indurre il Croce a cambiare rotta, potrebbero risolversi in un insuccesso, cosa tutt'altro che improbabile dato il temperamento del Croce»¹⁷. Mussolini e Bocchini, insomma, non arrischiano passi falsi. Difatti, quel progetto finirà nel nulla. I suoi preparativi risultano nondimeno istruttivi circa le manovre sotterranee imbastite contro il più noto e temuto tra i dissidenti.

A metà novembre 1934, Romano si trasferisce a Roma e cessa i contatti con la questura di Napoli. L'intensa attività informativa, concentrata in un anno di straordinaria densità, gli vale – come si è visto – l'ammissione al Pnf e la conseguente possibilità di insegnare all'Università. De Vecchi, presidente della Giunta centrale per gli studi storici e della Società nazionale per la storia del Risorgimento (nonché nel 1935-1936 ministro dell'Educazione nazionale), gli procura un posto di bibliotecario al Museo del Risorgimento di Roma.

A conferire autorevolezza al giovane storico, interviene il coinvolgimento al *Dizionario biografico degli Italiani*, con la compilazione di vari lemmi, in prevalenza – ma non solo – di

¹⁴ Memorandum del n. 543, Napoli, 19 settembre 1934.

¹⁵ Informativa di polizia del n. 543, Napoli, 2 ottobre 1934.

¹⁶ Bocchini al questore di Napoli, Roma, 10 ottobre 1934.

¹⁷ Bozza della risposta del capo della Polizia al questore di Napoli, 28 settembre 1934.

personalità risorgimentali. Si tratta di voci anche impegnative, veri e propri saggi, come per Giuseppe Zanardelli.

Nel novembre 1937 si conclude lo stage triennale alla scuola storica di Volpe e, tornato a Napoli, Romano visita di nuovo Croce, stavolta non per finalità segrete, poiché non ha ripreso la collaborazione con la questura. Quando il filosofo gli chiede il motivo delle capriole politiche, alla battuta sulla necessità economica che costringe a scelte pur sgradevoli, gli fa comprendere di non essere gradito ospite. A Palazzo Filomarino, ha intanto conosciuto due amiche di Alda, la secondogenita di Croce e di Adele Rossi: la scrittrice Anna Maria Ortese (Roma 1914 - Rapallo 1998) e l'aristocratica diciottenne Adriana Capocci Belmonte, alle quali si lega in una relazione tormentata¹⁸. Nelle carte postume di Ortese, si rinverrà una poesia allusiva di un amore destinato all'incompletezza. L'incipit: «L'abbiamo visto insieme questo piccolo mare / in cui, la sera, si riflettono i lumi / delle case; insieme / l'abbiamo contemplato, sfiorandoci le mani, / ma così non sarà più mai, / o mio amico, giovane Romano»¹⁹.

L'ascesa professionale s'incepta per un imprevisto. Quando il benevolo De Vecchi affida a Romano la gestione del Museo nazionale di San Martino, nella monumentale certosa partenopea²⁰, la nomina irrita i fascisti napoletani, che rievocano i trascorsi crociani di quel *parvenu* e nell'estate 1937 convincono il segretario Achille Starace a cacciare dal Pnf quell'inaffidabile opportunista. De Vecchi (divenuto nel frattempo governatore delle Isole dell'Egeo) intercede invano su Mussolini, che non è personalmente favorevole alle spie, delle quali utilizza le informazioni ma che in fondo gli ripugnano. Egualmente senza esito risulta l'udienza chiesta da Volpe al duce per consegnargli una copia dell'*Epistolario* di Pisacane curato da Romano (pubblicato dalla casa editrice Dante Alighieri) e per sensibilizzarlo in suo favore. In un memoriale del 6 luglio – scritto con la speranza della riammissione nel partito – lo storico allude a «non pochi delicati uffici affidatigli sia in Italia che all'Estero, tanto da meritarsi la fiducia dei Gerarchi, uomini di cultura, eminenti personalità politiche». Dichiarazioni confermate dal ministero dell'Interno alla Segreteria Pnf: «Nel 1935 si trasferì a Roma, dove continuò a dar prova di effettivo ravvedimento»²¹. Ma il segretario Starace è irremovibile: non vi è posto, nel Partito, per spioni dalla dubbia sincerità.

Comunque, lo storico ottiene la radiazione dallo schedario dei sovversivi: la questura di Roma già nel settembre 1935 esprime parere positivo alla chiusura del fascicolo, poi deliberata nel 1937. Aldo Romano è ora un probò cittadino: un eroe del suo tempo.

Rifiutato dai fascisti, riprende contatto con amici di gioventù, divenuti nel tempo comunisti: anzitutto, con i fratelli Amendola. Giorgio, da poco rilasciato dal confino di

¹⁸ Su Adriana Capocci Belmonte, morta ventiseienne di tubercolosi nel 1944, cfr. il romanzo documentario di Sergio Lambiase *Adriana cuore di luce*, Milano, Bompiani, 2018.

¹⁹ Luca Clerici, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Milano, Mondadori, 2002, p. 75.

²⁰ Nel 1938 la Libreria dello Stato gli pubblicherà la monografia *Una fonte per la storia del Risorgimento nell'Italia meridionale: il Museo nazionale di San Martino in Napoli*.

²¹ Rapporto del ministero dell'Interno alla Segreteria del Pnf, 23 ottobre 1937 (ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4386, f. Romano Aldo).

Ponza, esclude ogni possibile collaborazione, per via della «sua collaborazione attiva con l'Ovra, come informatore politico». Colto alla sprovvista dalla divulgazione di una notizia che credeva riservata, Romano confessa quei servizi spionistici, minimizzandoli alquanto:

La sua iniziale festosità si afflosciò immediatamente, ed il suo volto si sbiancò. Prima che potessi accusarlo, chiedergli informazioni, esclamò: «Hai ragione, sono un disgraziato, hai tutto il diritto di disprezzarmi. Ho ceduto alle pressioni ed ai ricatti di Agnesina ed ho redatto per lui dei rapporti informativi (tre soltanto!) sugli orientamenti politici degli studenti antifascisti dell'Università di Napoli. Ma ti assicuro che nessuno ha dovuto soffrire per colpa mia. Ho scritto anche di Antonio [Amendola], ma non dicendo nulla di nuovo che la polizia già non sapesse. Poi, dopo avere ricevuto per intervento di De Vecchi un incarico presso l'Istituto di storia del Risorgimento italiano, ho rotto ogni rapporto con la questura di Napoli. Sono contento di averti incontrato, perché mi hai permesso di liberarmi di questo vergognoso peso»²².

Amendola gli ordina di troncare ogni contatto in area antifascista e di concentrarsi piuttosto sugli studi storici, nella ricostruzione delle origini del movimento socialista e anarchico. Ottenuta una cattedra nella scuola secondaria, nel 1942 consegue la libera docenza in Storia del Risorgimento, che gli dischiude la carriera universitaria.

Nel settembre 1943 Aldo Romano è tra quanti a Napoli si battono contro i tedeschi. Negli ultimi mesi di guerra esegue, d'intesa con l'*intelligence* alleata, missioni in Jugoslavia e Albania, in territorio occupato dai tedeschi (tuttavia, incomprensibilmente, non chiederà – oppure non otterrà – la qualifica di partigiano).

Divenuto comunista, scrive sulla rivista culturale di partito, «Rinascita», diretta da Palmiro Togliatti, impegnato in quel frattempo a screditare Benedetto Croce, ministro nel governo di cui il segretario del Pci è *magna pars*: sostiene che durante la dittatura il filosofo cavalcò l'anticomunismo, e pertanto rimase indisturbato, in quanto favoreggiatore e connivente della dittatura. A «imbeccare» Togliatti contro il vecchio filosofo è... l'ex spia fascista, corriva alle esigenze egemoniche del Pci, intralciate dal vecchio filosofo parteno-peo, uomo di punta del conservatorismo liberale. Un ruolo sinistro, ancora dietro le quinte, e di nuovo contro l'ex Maestro.

A fine 1944 Croce – al quale sino a quel momento mancava l'evidenza del doppiogiochismo di Romano – apre finalmente gli occhi, grazie a notizie filtrate oltre la linea del fronte. In una lunga nota dei taccuini di lavoro del 18 dicembre (rivelatrice della notevole precisione con cui sa inquadrare gli interlocutori e ricostruirne il profilo sul filo della memoria, a distanza di un decennio), che vale la pena di trascrivere nella sua integrità, guarda con nuova consapevolezza ai comportamenti – passati e presenti – del «giovinastro»:

colui che scrisse o suggerì al Togliatti le calunnie contro di me per il mio immaginario atteggiamento e comportamento contro i comunisti durante il periodo del fascismo, è stato il giovinastro Aldo Romano. Così viene spiegata la strana e inesplicabile levata di testa del Togliatti e il suo pronto contegno remissivo, che mi riusciva inesplicabile.

Questo Romano era uno studente che fece per più tempo in Napoli l'antifascista e il liberale, e frequentava i miei amici, e si era appiccicato all'Omodeo, che credeva di poterne trarre qualcosa di buo-

²² Giorgio Amendola, *Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 203.

no per gli studi storici, e che affettuosamente lo vigilava e lo frenava nelle smanie che egli esibiva di azioni violente, come assetato di eroismo e di martirio. Così anch'io fui verso di lui benevolo e paziente, quantunque via via mi risultasse sempre più un vanitoso, spacciatore di bolle e imprudentissimo nel chiacchierare, tanto da compromettere suoi compagni di università e amici, seri e degnissimi di ogni stima, come il Pugliese e il Della Valle. Ma, a un tratto, il Romano si mise a scrivere articoli adulatorii per quel buffo personaggio, ministro fascista dell'istruzione, che era il conte Cesare de Vecchi di Val Cismon. A me, che discretamente gli espressi meraviglia per queste sue prime mosse, spudoratamente rispose: «Eh, caro senatore, la fame caccia il lupo dal bosco!». Diceva «la fame», ma doveva dire la vanità e l'arrivismo. Io non gli diedi alcuna risposta, ma lo allontanai dalla mia casa. Il De Vecchi prese a proteggerlo, gli procurò la tessera del partito (che poi dal segretario del partito gli fu ritolta, saputi i suoi precedenti), lo mandò commissario ministeriale al Museo di San Martino di Napoli, lo fece entrare a Roma nella Scuola storica, ecc. ecc.; e il Romano aveva dovuto così bene adulare l'imbecille personaggio, che questi, quando alcuno lo metteva in guardia contro il neofascista, rispondeva: «Non me lo toccate: è un mio *recupero*»: parola testuale che voleva significare che egli aveva guadagnato un'eletta intelligenza e una nobile anima al fascismo.

Di lui non mi occupai più, avendolo cancellato dall'elenco dei miei conoscenti. Ed ecco, caduto il fascismo, è diventato comunista e collaboratore di giornali comunisti, accettato in questo partito che par che miri al numero e non alla qualità, e che ha creduto certamente a tutte le falsità che Romano gli avrà contate, o che è passato sopra ai fatti del suo passato fascistico come su inezie da non tenerne conto. In qualità di comunista, ora ha stupidamente cercato di vendicarsi di me, che non gli ho mai fatto alcun danno e solo ho mostrato di conoscerlo, contro di me insufflando il qui ingenuo Togliatti, il quale, alla mia pronta reazione, non avendo né documento né possibilità alcuna di provare le asserzioni che gli erano state suggerite, le ritirò. Ma son sicuro che colui finirà col farsi conoscere anche dai compagni comunistici²³.

La profezia si avvererà presto.

Per ottenere la tessera del Pci, ogni candidato deve redigere un dettagliato *curriculum vitae*. Romano evita di annotarvi la collaborazione con la questura di Napoli, irritando così Giorgio Amendola, che nel 1945 lo costringe ad abbandonare i progetti di militanza politica: «Hai l'obbligo, se non vuoi che io ti denunci, di non rinnovare la tua domanda di iscrizione al partito, e di continuare a studiare»²⁴. Informato della questione, il segretario Togliatti commenta: «Se dovessimo fare ad ogni nuovo iscritto al partito l'esame severo compiuto su Aldo Romano, non faremmo mai un partito di massa. Ogni italiano ha compiuto, durante il ventennio, qualche pasticcio»²⁵. In effetti, centinaia di migliaia di ex fascisti militano tra i comunisti, ma non lo storico partenopeo.

Nel dopoguerra, si ripresenta lo spettro delle trascorse collaborazioni spionistiche. L'apertura degli archivi da parte dell'Alto commissariato per l'epurazione porta infatti alla luce le compromettenti informative contro Croce e i giellisti. Nella primavera 1946, la Commissione incaricata della pubblicazione degli elenchi dei collaboratori dell'Ovra s'imbatte in quelle informative anticrociane di una dozzina di anni prima e ne valuta la

²³ B. Croce, *Taccuini di lavoro. V. 1944-1945*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, pp. 241-242 (ora in Cinzia Cassani (a cura di), *Taccuini di guerra*, Milano, Adelphi, 2004, pp. 256-257).

²⁴ G. Amendola, *Un'isola*, cit., p. 204.

²⁵ *Ibidem*.

portata, per decidere se quel rapporto con la polizia si configuri come organica collaborazione o meno.

Dall'estate 1945 alla primavera 1946 lo storico collabora alle due più prestigiose riviste di area comunista: il mensile einaudiano «Risorgimento», diretto da Carlo Salinari (vi pubblica due saggi sul Mazzini), e la togliattiana «Rinascita». Sul numero del gennaio-febbraio 1946 di quest'ultimo periodico esce il primo assaggio di una serie di interventi intitolati *Nuovi documenti per la storia del marxismo*; in esso, sulla scorta di inediti di Engels e dei carteggi della Prima Internazionale per l'anno 1871, si evidenzia la lotta tra anarchici e socialisti per l'egemonia sul movimento operaio italiano. La notizia delle compromissioni di Romano filtra nel momento in cui lo smascheramento delle spie fasciste catalizza l'attenzione di stampa e opinione pubblica. Avuto sentore della tempesta, la collaborazione a «Rinascita» viene troncata all'istante, per non prestare il fianco agli avversari pronti a screditare il Pci per riciclaggio di spie. Le successive puntate rimangono dunque inedite. Non solo: la *Storia del movimento socialista in Italia*, in corso di stampa, viene rinviata a tempi meno infausti.

L'inclusione di Romano nella lista dei confidenti viene decisa dall'apposita Commissione, dopo aver vagliato la documentazione a lui attribuita:

Sono troppo numerose ed insistenti le segnalazioni di antifascisti da lui fatte, e troppo precise e dettagliate le notizie da lui fornite sull'attività di alcuni antifascisti come Benedetto Croce, il giovane svizzero [sic] Leone Ginzburg ed i collaboratori della «Nuova Rivista Italiana» [Nuova Rivista Storica] (definita «un vero e proprio servizio di informazioni antifasciste, un covo funesto da ripulire e spazzare via»), per poter ritenere che siasi limitato a riferirne nomi già noti e fatti insignificanti, e che comunque abbia agito in stato di coercizione morale²⁶.

L'elenco degli informatori dell'Ovra – pubblicato sul supplemento alla «Gazzetta Ufficiale» del 2 luglio 1946²⁷ – segnala «Romano Aldo (*Cesare*) di Nunzio e Procaccini Teresa, nato a Napoli il 3-7-1909, ivi domiciliato in viale delle Acacie 19». Le conseguenze dell'inclusione, che gli conferisce ufficialmente la «patente di spia», sono rovinose sia sul piano della credibilità personale sia sul diritto di cittadinanza tra gli storici. Per salvare la propria reputazione, Romano chiede la cancellazione dall'infamante lista; si attiva pertanto su due fronti, alla ricerca di testimonianze che supportino il ricorso.

Anzitutto si appella alla solidarietà di partito, procurandosi dichiarazioni di Giorgio Amendola, che lo aiuta nella pratica di epurazione, pur non avendolo ammesso nel Pci («Nel 1937, al mio ritorno da Ponza, seppi con dispiacere che aveva passato un periodo di crisi politica, che si era allontanato da alcuni circoli antifascisti e si era dedicato agli studi storici; in quell'occasione tenne con me un contegno corretto e gli confermai la mia fiducia personale, al di sopra delle divergenze politiche e degli spostamenti in quel periodo così frequenti»), di Eugenio Reale («Dopo aver visto i suoi sforzi nella lotta antifascista, dopo

²⁶ Relazione della Commissione preposta all'accertamento dei confidenti Ovra, 1946 (ACS, Servizi informativi speciali, Alto Commissariato per i reati fascisti, Ricorsi confidenti Ovra, b. 10, f. Aldo Romano).

²⁷ L'elenco di 622 confidenti dell'Ovra è trascritto in appendice a M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020 (ed. or. 1999), pp. 643-690.

averlo seguito in una breve parentesi nella quale, in vero, la crisi non fu solamente sua individuale ma assai più larga e complessa, determinata dalla generale situazione politica; dopo aver avuto prove indubbie della sua rettitudine e fondamentale onestà; io sento oggi di potermi fare garante per lui»), del sottosegretario alla Guerra Mario Palermo e dello storico Corrado Barbagallo²⁸ (ignaro di essere stato segnalato alla polizia, da Romano, quale infido studioso, in odore di antifascismo...).

Fa inoltre sottoscrivere all'ex questore e all'ex capo della squadra politica lusinghieri documenti, con tanto di autenticazione notarile. Per Giuseppe De Martino, «dal Romano non vennero altro che relazioni di carattere astratto che mai furono di base a qualsiasi operazione di polizia». Agnesina gli rilascia un attestato di benemerenzza: «Egli non ha mai appartenuto all'Ovra né ha mai avuto rapporti con tale organo di polizia. Inviò delle relazioni piuttosto astratte, nelle quali egli appariva convinto di essere chiamato a dare consigli di alta politica»²⁹. (Da quando manipolava il giovane intellettuale partenopeo, Agnesina è salito di grado: capogabinetto agli Interni dal 1938, comandante dell'Ufficio di PS di Palazzo Venezia dal marzo al 25 luglio 1945, questore di Milano dal 1946 al 1952, concluderà la carriera come vicecapo della Polizia).

Il ricorso viene respinto il 12 aprile 1947, essendo molteplici e inequivocabili i riscontri spionistici, comprovati dalle informative conservate negli archivi del Viminale. Le conseguenze sono rovinose. Già allontanato dalle riviste culturali comuniste, viene ora estromesso dal *Dizionario biografico degli italiani*. Ammessovi da Gentile nel 1935 ed epurato per antifascismo durante la Rsi, aveva riottenuto l'incarico – con altri colleghi – nell'immediato dopoguerra, ma nel marzo 1948 ne viene definitivamente cacciato, con la motivazione opposta: compromissioni fascistiche. Lo decide il presidente dell'*Enciclopedia Italiana*, Gaetano De Sanctis: «la presenza del Romano tra di noi, è incompatibile con la dignità dell'Istituto». Lo storico respinge la morte civile e inoltra ricorso al Consiglio di Stato, ma lo perde³⁰.

Isolato e bollato come delatore, Aldo Romano scompare dalla vita pubblica: apre una libreria antiquaria a Monteverde Nuovo, quartiere residenziale della capitale, usufruendo, nella fase di lancio, di preziosi libri contrabbandati oltre la cortina di ferro, sfruttando la valigia diplomatica dell'ambasciatore italiano a Varsavia, Eugenio Reale, grande amico ed estimatore di Romano. Garzone di bottega è Franco Della Peruta (Roma 1924-Milano 2012), con un passato nella gioventù fascista e l'approdo alla Resistenza comunista. Il commesso – incaricato della catalogazione di giornali e opuscoli per la compilazione di cataloghi commerciali – si appassiona alla storia della Prima Internazionale a Roma, nel 1871-75, e s'iscrive all'università, avviandosi a divenire un affermato studioso del movimento operaio e contadino (la sua formazione culturale – riconoscerà con schiettezza – sarà più debitrice a Romano, «che pure ebbe un passato ambiguo durante il fascismo, che

²⁸ Relazioni conservate in ACS, Servizi informativi speciali, cit.

²⁹ Stralci delle testimonianze di Amendola, Reale, De Martino e Agnesina sono trascritti da Aldo Romano nella *Lettera aperta al Tribunale di Roma. A proposito di un diversivo polemico*, Roma, Tipografia «le Massime», 1958.

³⁰ Sull'estromissione dal *Dizionario biografico degli italiani* cfr. Giovanni Sedita, *La spia degli storici. Aldo Romano*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 3/2009, p. 731.

agli ambienti accademici»³¹. Della Peruta, che considera una scusabile debolezza umana il cedimento del 1934, sempre esprimerà stima nei riguardi della produzione storica del suo ex datore di lavoro³².

Il colto libraio mantiene gli interessi di ricerca sull'Italia postrisorgimentale, in un'ottica classista di matrice marxista, nella ricostruzione del passaggio dall'anarchismo al socialismo. Nella storiografia sta la sua unica speranza di riscatto. Il trascorrere degli anni illanguidisce il ricordo dell'inclusione nell'elenco delle spie, cosicché nell'estate 1952 propone alla Feltrinelli la pubblicazione dei suoi ponderosi lavori storici³³. In suo favore interviene il dirigente comunista Eugenio Reale, assicurando «che non vi sono difficoltà per la stampa dovute al passato dell'autore». Giangiacomo Feltrinelli, dubbioso, chiede conferma a Gastone Manacorda, responsabile del settore storico della Fondazione Gramsci; la risposta non dev'essere rassicurante, poiché il progetto tramonta, come già nel 1946. Approderà a buon fine tra il 1954 e il 1956 presso i Fratelli Bocca, con tre ponderosi volumi di *Storia del movimento socialista in Italia*, che, in effetti, estendono le conoscenze sui ceti subalterni nel 1861-1880 e i primi tentativi di organizzazione politico-sindacale nella penisola, analizzando l'unificazione nazionale e il problema sociale, la crisi della Prima Internazionale, la scapigliatura romantica e la liquidazione teorica dell'anarchismo. La prefazione allude alle motivazioni dell'opera, «sorta da un'intima esigenza di chiarificazione interiore», «per chiarire alcuni momenti critici della più moderna storia italiana – gli avvenimenti quotidiani vissuti dalla mia generazione, dei quali volevo rendermi testimone consapevole – la mia indagine è stata svolta quasi a ritroso»³⁴. Ispirato a una concezione dogmaticamente marxista, il testo si contrappone alla ricostruzione storica di Nello Rosselli (*Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*, originariamente apparso nel 1927 – e poi ripubblicato da Einaudi). Con inusuale *vis polemica* scredita Bakunin come un Casanova della politica, ciarlatano da fiera, dilettante del pensiero politico, torbido e fantasioso cervello, giocatore di bussolotti ecc. Storici comunisti come Ernesto Ragionieri apprezzano quei testi, mentre in area libertaria li si critica severamente, rievocando i disonorevoli trascorsi del compagno Romano³⁵.

Nel 1957, lo studioso mette in cantiere le opere complete di Carlo Pisacane, in vari volumi, per le Edizioni Avanti!, l'editrice del Partito socialista, cui egli si è nel frattempo avvicinato. Contestualmente, inizia a collaborare con la «Rivista storica del socialismo».

³¹ *Sei domande sulla storia. Intervista a Franco Della Peruta*, a cura di Paola Ghione, «Zapruder - Storie in movimento», 2014, n. 10, pp. 140-145.

³² Sui rapporti Della Peruta-Romano ringrazio Giorgio Bigatti per avermi aggiornato l'8 gennaio 2023 su quanto Della Peruta gli riferì in lontane ma non dimenticate conversazioni a sfondo autobiografico.

³³ Cfr. Giorgio Bigatti, *Franco Della Peruta e la Biblioteca Istituto Feltrinelli (1949-1962)*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2022, p. 31.

³⁴ Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, 3 voll., Milano, Bocca, 1954-66 [nuova ed. Bari, Laterza, 1966, vol. 1, p. VI].

³⁵ Cfr. *Un ex confidente dell'Ovra vorrebbe liquidare Bakunin e Il caso Romano. Per la difesa del nostro movimento*, «L'Impulso» [Livorno], 15 giugno e 15 novembre 1954. Per un apprezzamento di parte neofascista: Yvon De Begnac, *Con nove documentati volumi reinterpretare il nostro Risorgimento*, «L'Arena di Verona», 30 marzo 1956.

A questo punto, non potendo tornare all'attività politica a causa dei motivi di sempre, punta sul suo vecchio amico Eugenio Reale, del quale diviene per qualche tempo il consigliere culturale. Reale (Napoli 1905-Roma 1986) appartiene alla generazione dei giovani borghesi passati dal crocianesimo al comunismo: imprigionato nel 1931-1934, riarrestato nel 1935 e presto fuggito in Francia, vi diviene uno dei dirigenti del Pci; internato a fine 1939 ed estradato nell'aprile 1943, al crollo del regime è tra i rifondatori della Federazione comunista partenopea; legatosi strettamente a Togliatti, nel 1944-1947 è sottosegretario agli Esteri e poi ambasciatore italiano in Polonia; eletto al Senato nel 1948, è la figura-chiave nei finanziamenti sovietici al Pci. Passato su posizioni critiche dopo l'invasione dell'Ungheria, viene espulso dal partito nel gennaio 1957 e trova per l'appunto in Romano un compagno di riflessioni nell'agitazione socialista e antisovietica. Reale e Romano fondano con Giuseppe Averardi, Alfonso Gatto e Michele Pellicani il settimanale politico «Corrispondenza socialista», avverso al togliattismo e con l'ambizione di aggregare gli intellettuali usciti dal partito (Italo Calvino, Delio Cantimori, Antonio Giolitti, ecc.). Mentre i suoi compagni si orientano verso la socialdemocrazia, la sua critica al Pci è condotta da posizioni di sinistra, per una battaglia culturale attraverso la revisione critica dei problemi teorici del socialismo. La polemica, sorta da una controversia su di una lettera di Antonio Gramsci³⁶, si personalizza e sfocia nella contrapposizione con Eugenio Reale³⁷, in una spirale di accuse e contraccuse. Romano taccia Reale e i suoi di essere assoldati della Cia: «Da dove vengono i fondi del suo periodico, distribuito *gratis* per 60 o 70 mila copie settimanali? Provengono forse dalle sue piccole economie, dal residuo della sua attività commerciale al servizio dei comunisti, o derivano da sorgenti ancor meno confessabili?». E viene definito «un calunniatore ben noto per il suo passato di "storico" confidenziale e di archivista segreto», nonché citato a giudizio per diffamazione aggravata dinanzi al Tribunale penale di Roma. Nel memoriale difensivo steso in questa circostanza, ripercorre la sua esistenza e sintetizza le proprie vedute. Anzitutto, bisogna notare che nella trentina di pagine non compare un sol nome dei tanti dissidenti venduti alla polizia. In compenso, la spiegazione del cedimento morale, viene ricondotta... a Benedetto Croce: «Io ero e mi sentivo solo. A determinare questo mio sconforto, fu soprattutto la sordità di certo antifascismo ufficiale, un antifascismo economicamente assai benestante, che si manteneva sulle posizioni del più rigido conservatorismo». Questa la conclusione della sua perorazione vittimistica e autoassolutoria:

Oggi ho cinquant'anni e sto ancora scontando per la mia inesperienza di quando ne avevo ventiquattro. Se avessi un figlio, la prima cosa che vorrei insegnargli è quella di star lontano da quel mondo perverso e subdolo [della politica]. Quanto a me, posso guardare al passato con animo sereno perché ho la consapevolezza di non aver fatto male ad altri che a me stesso. Ho commesso un errore di ingenuità, ma questo errore l'ho pagato amaramente e mi ha permesso di rimontare da solo la china. [...]

³⁶ Cfr. Aldo Romano, *A proposito di una lettera di Antonio Gramsci*, e C.B., *A proposito di una lettera di A. Romano*, «Avanti!» (ed. romana), 30 novembre e 1° dicembre 1958.

³⁷ Su Reale cfr. Giuseppe Averardi, *Le carte del Pci. Dai Taccuini di Eugenio Reale la genesi di Tangentopoli*, Manduria, Lacaita, 2000; Antonio Carioti (a cura di), *Eugenio Reale, l'uomo che sfidò Togliatti*, Firenze, Liberal Libri, 2000; Emanuele Macaluso, *Eugenio Reale: le ragioni del distacco in 50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Questo episodio svela l'essenza di un mondo corrotto e corruttore, di un regime intimamente viziato che si serviva dei mezzi più subdoli per sbarazzarsi dei propri nemici. Di questo regime e di questo sistema io sono stato forse la persona più dolorosamente colpita. [...]

Io ho dovuto portare il peso di una croce [sic!] che non mi toccava. Ma invece di lasciarmi annientare, ho trovato nella mia coscienza la forza per resistere: mi sono rinchiuso nella solitudine dei miei studi ed ho testimoniato il mio lavoro con numerosi libri, col modesto ma pur onesto contributo da me recato alla storiografia del socialismo in Italia. [...]

Non sono dunque decorato al valore, non ho mai chiesto la qualifica di partigiano, né sono iscritto all'associazione reduci delle patrie battaglie: ma ho la coscienza di aver fatto il mio dovere e ciò mi basta³⁸.

L'ennesimo inciampo lo costringe per la quarta volta (dopo il tradimento del 1934, l'espulsione dal Pnf nel 1937, il rifiuto dell'iscrizione al Pci nel 1945) a rinchiuersi in un privato fatto di solitudine. E lo piega in modo definitivo. L'ambizioso piano di lavoro sul socialismo italiano, articolato su nove volumi, dall'unità nazionale al 1945, rimarrà fermo ai primi tre tomi. A questo proposito, interverrà comunque una significativa novità. Nel 1966-1967, l'intellettuale che nel 1934 e nel 1944 volle subdolamente rimuovere Croce dal piedistallo antifascista ha la soddisfazione di veder pubblicati da Laterza i suoi tre volumi risorgimentali (usciti una decina di anni prima da un editore milanese). Chissà che avrebbe pensato Croce al veder stampati dal *suo* editore i libri del «giovinastro Romano».

Cala così il silenzio su un personaggio tormentato da demoni interiori, che giocò una partita sporca contro Croce, in epoca fascista e – di nuovo – agli esordi della democrazia italiana. L'epitaffio, lo scrive lui stesso (riferendosi però al suo contraddittore Eugenio Reale), trascrivendo un passaggio della commemorazione di Francesco De Sanctis dinanzi al feretro di Luigi Settembrini, nel novembre 1876: «Uno può esser martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione, è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità o ambizione, o desiderio di onori, o di emozioni, o di avventure, – dite – quale grandezza ci è qui?». Almeno nell'ammirazione al Maestro risorgimentale, Aldo Romano e Benedetto Croce si trovano concordi.

Alla morte di Aldo Romano, sessantaquattrenne, nel 1973, le sue carte si disperdono in varie direzioni³⁹. Scomparso il grande amore, Anna Maria Ortese elabora il lutto della propria giovinezza nel romanzo *Il porto di Toledo*, autobiografia fantastica considerata dalla critica il suo capolavoro. Ne è protagonista – sotto le spoglie del prof. A. Lemano e le parvenze di un «sole ingannatore», dal «tremendo volto trasparente» – l'enigmatico ed elusivo storico partenopeo, per il quale l'autrice prova al contempo attrazione e repulsione: «Destinato allo sparire, si agitava, come dietro un molo domenicale, qualcosa di scuro,

³⁸ A. Romano, *Lettera aperta al Tribunale di Roma*, cit., pp. 13 ss.

³⁹ Una parte delle carte di Aldo Romano (inclusa la tesi di laurea) finirà – su consiglio dell'allievo Franco Della Peruta – alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano. La sua cospicua rassegna-stampa per gli anni 1954-59 è invece conservata a Brescia, presso la Fondazione Luigi Micheletti. Una decina di lettere scrittegli nel 1934-39 da Anna Maria Ortese sono state poste in vendita a Roma il 13 ottobre 2020 da Aste Ansuini 1860, URL: <<https://www.invaluable.com/auction-lot/ortese-anna-maria-roma-1914-rapallo-1998-group-of-76-c-a4a41bbaa2#>> [ultimo accesso: 09/09/2025].

vivente, caldo e freddo insieme, completamente inafferrabile e indifferente, nemico anzi, al comune vivere, quasi egli fosse non proprio un uomo (solo all'aspetto) ma un elemento terribile del vivere, e precisamente: il disumano del vivere»⁴⁰.

⁴⁰ Anna Maria Ortese, *Il Porto di Toledo*, Milano, Adelphi, 1978, p. 158 (ed. or. Rizzoli 1975). Per una complessiva interpretazione della scrittrice partenopea si rimanda a Gian Maria Annovi e Flora Ghezzi (a cura di), *Anna Maria Ortese: Celestial Geographies*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2015 e, in particolare, al denso saggio di F. Ghezzi, *On the Ruins of Time: Toledo and the (Auto)fiction of the Ephemeral*, pp. 246-294.